è stato, l'imputato e la sua piccola utilitaria, dall'apparenza sgangherata, avrebbero dimostrato ottima resistenza.

C'è poi l'ipotesi del viaggio in autostop: il Bianchi ha raccontato questo particolare, ma potrebbe essersi riferito a un periodo diverso e, per la verità, Valpreda ammette di aver compiuto il tragitto Roma-Milano con quel sistema, ma in ben altre circostanze. Quest'ultima ipotesi, appare meno attendibile dell'altra, perché colui che trasporta un autostoppista è sempre un testimone scomodo che prima o poi sarebbe potuto saltare fuori. Qualunque mezzo Valpreda abbia usato per raggiungere Roma, e se davvero quel viaggio ci fosse stato, esso sarebbe destinato a smentire definitivamente la tesi del malessere che colpì l'imputato a Milano, il pomeriggio del 12 dicembre, il giorno cioè in cui esplose la bomba di piazza Fontana. Se davvero Valpreda fosse stato ammalato o comunque influenzato non avrebbe potuto sopportare, dopo meno di ventiquattr'ore, una simile fatica.

L'accusa è convinta che Valpreda sia venuto a Roma, quel giorno. Le testimonianze raccolte sono state attentamente vagliate e, secondo gli inquirenti, non c'è motivo di dubitare di esse. Anzi, ad avviso del pubblico ministero, esse hanno un riscontro obiettivo proprio nella prima e più attendibile dichiarazione della zia dell'imputato la quale, all'alba del 15 dicembre, ai tre sottufficiali che si recarono nella sua abitazione disse che non «vedeva il nipote dalla mattina del giovedì». La donna ha poi negato questa ammissione, ma troppo tardi, quando già i tre sottufficiali l'avevano riferita al magistrato inquirente.

Il resto dell'alibi milanese di Pietro Valpreda è affidato ai suoi nonni e, in piccolissima parte anche ai suoi genitori, i quali hanno confermato di aver saputo che il figlio era rimasto a letto influenzato il pomeriggio del venerdì e tutta la giornata di sabato. A questo punto, la pubblica accusa ha annunciato che l'ufficio della procura della Repubblica prenderà i «provvedimenti del caso». Non è possibile attribuire un significato preciso a queste parole; non si può dire cioè, almeno per il momento, se la procura della Repubblica intenda procedere per falsa testimonianza contro chicchessia. E' probabile che alcuni testimoni saranno ammoniti a dire la verità. Anche la zia di Valpreda, Rachele Torri, è stata ammonita, ma la donna non ha mutato di una virgola la sua versione dei fatti. E non è stato, per questo, incriminata.

Resta da spiegare perché Valpreda sarebbe venuto a Roma. L'accusa si era sempre detta convinta che tra Roma e Milano c'era un continuo andirivieni di gente e che i collegamenti tra i circoli anarchici delle due città erano strettissimi.

Il dottor Vittorio Occorsio ha dichiarato oggi che l'indagine prosegue «in maniera assai interessante». In queste laconiche parole del magistrato è la prova che la pubblica accusa conta di ricavare una serie di elementi importanti da questa fase dell'inchiesta. Uno di questi riguarda la falsità di Valpreda e il crollo di tutti i suoi alibi, anche quello per il pomeriggio della strage. Altri potrebbero riguardare i collegamenti esterni di Valpreda, con personaggi rimasti fuori dell'inchiesta. Se Valpreda venne a Roma, aveva delle ragioni più che serie per farlo. Egli, cioè, doveva vedere qualcuno? Chi? E chi era questo giovane alto che era con lui la sera di sabato 13 dicembre?

Domani intanto il difensore di Valpreda, l'avvocato Guido Calvi, si recherà dal magistrato inquirente per rinnovare la sua richiesta di colloquio con l'imputato che da domenica è in stato di isolamento.

Roberto Martinelli